

Dal Vangelo secondo Marco
Passione del nostro Signore
Gesù Cristo

■ Domenica delle Palme – 25 marzo
■ Letture: Isaia 50,4-7; Salmo 21; Filippesi 2,6-11; Marco 14,1 – 15,47 (Passio)

LA PAROLA
DI DIO

marina.lomunno@vocatempo.it



arteinchiesa

Abbazia di S. Fede,
a Cavagnolo
medioevo monastico

Su di un poggio appartato e boschivo, in una valletta laterale nei pressi di Cavagnolo, il complesso abbaziale di Santa Fede appare come un insieme composito di storia e architetture, nelle forme del romanico della chiesa, col portale riccamente scolpito, e negli aggregati architettonici segnati da rifacimenti e ampliamenti, che hanno mutato il palazzo vescovile e i rustici annessi in noviziato e foresteria. Nelle narrazioni di facciata e dei capitelli interni, che intrecciano geometrie, figure zoomorfe e vegetali, è racchiusa l'iconografia medievale di sacro e profano, reale e meraviglioso. Volgendo lo sguardo agli annessi edifici e cortili, il richiamo all'animata casa di ospitalità dei Padri Maristi del '900, mostra i segni di un tempo concluso e necessità di restauri. Abbazia dall'incerta cronologia di fondazione, forse di inizi XII secolo, priorato con supposto legame alla chiesa di Sainte Foy de Conques. Dedicata a santa Fede, giovane martire ai tempi di Diocleziano. Così come l'abbazia benedettina di Conques, meta di pellegrinaggi sul cammino di Compostela, dove nel IX secolo furono



trasportate le reliquie e, sulla scia di prodigi e miracoli, si diffuse il culto in Europa. Molto è stato scritto sul romanico di Santa Fede, di derivazioni d'Alvernia e Linguadoca, di modelli o maestranze da Conques, di influssi cluniacensi, di una scuola monferriana, di caratteri d'oltralpe e lombardi, per spiegare la peculiarità di forme e soluzioni, come la lunetta, i capitelli e la volta a botte della navata centrale. La chiesa, ora della parrocchia di Cavagnolo, è a tre navate con abside centrale. In facciata due grifoni, sotto i quali sporgono una figura maschile e una femminile. Nel portale in arenaria si inserisce, dalle semicolonne col buco e il leone, la ghiera esterna dell'archivolto. È un nastro, che inquadra un moto di figure verso il simbolo apicale della croce; da sinistra un fiore, due animali sovrapposti, una lepre, un dromedario, un leone; da destra un uccello, un agnello, un serpente, un gallo con coda di scorpione, due uomini nelle fauci di un mascherone, il grifone. Tralci d'uva, segno eucaristico, si ricordano al mascherone centrale nella ghiera interna. Nella lunetta due angeli alati con lunghe vesti recano la mandorla con Cristo in maestà e il nimbo a croce, Teofania e porta di Salvezza. Sotto, un architrave di tralci vegetali. Ecco scolpita l'iconografia simbolica di umanità, «formosa deformitas» e Salvezza e l'incontro tra spirituale, fantastico e terreno. Nel silenzio avvolgente, la porta della chiesa è aperta e nell'invito ad entrare c'è il segno antico dell'accoglienza contemporanea.

Laura MAZZOLI

Domenica delle Palme

Noi incapaci a seguire Gesù Cristo



Giotto,
«Gesù entra
a Gerusalemme»,
Padova,
Cappella
degli Scrovegni

La liturgia della Messa della Domenica delle Palme culmina nel lungo racconto della passione del Signore secondo l'evangelista Marco. Soprattutto per il secondo Vangelo vale l'affermazione che si tratta di una narrazione incominciata dal fondo: i due capitoli che raccontano gli eventi pasquali sarebbero all'origine del Vangelo di Marco, mentre le pagine che precedono ne sarebbero un lungo prologo. Questo fatto contribuisce a sottolineare una caratteristica di tutto il Vangelo marcano: è il Vangelo più drammatico, nel quale emerge la crescente solitudine di Gesù e l'incomprensione dei discepoli che raggiunge il culmine nella loro fuga al momento dell'arresto di Cristo e nel rinnegamento di Pietro. Già nella prima parte del Vangelo viene più

volte sottolineata l'incredulità e la durezza di cuore dei Dodici. Così, dopo aver calmato la tempesta Gesù li deve rimproverare: «Non avete ancora fede?» (4,40); quando Gesù raggiunge la barca camminando sulle acque, il Vangelo commenta: «Il loro cuore era indurito» (6,52); quando i discepoli devono chiedere spiegazioni su ciò che rende impuro l'uomo, Gesù deve richiamarli: «Neanche voi siete capaci di comprendere?» (7,18); quando i discepoli sono in ansia per non aver preso scorte di pane, Gesù li rimprovera: «Non capite ancora e non comprendete?» (8,17). Ma il peggio si ha dopo il triplice annuncio della passione da parte di Gesù: la prima volta Pietro arriva a rimproverare Gesù per quelle parole (8,32); la seconda volta i Dodici reagiscono col discutere chi

fra loro fosse il più grande (9,34); la terza volta Giovanni e Giacomo chiedono di poter avere posti di potere nell'imminente regno del loro Maestro (10,37). Date queste premesse, non stupisce che i Dodici arrivino del tutto impreparati ai giorni della passione, che segnano il loro totale fallimento come discepoli: non solo Giuda tradisce, ma tutti fuggono quando il loro Maestro è arrestato; quindi colui che aveva promesso che mai avrebbe abbandonato il Maestro a costo di morire con lui, lo rinnega tre volte, impreca e giurando di non conoscerlo, e questo davanti a una serva. Invece quasi in sordina emergono nuovi, più autentici discepoli: prima di tutto la donna che giunge con un vaso di puro nardo e unge il capo di Gesù mentre egli è a mensa a Betania; poi il cen-

turione romano che proclama la sua fede al momento della morte di Cristo; quindi Giuseppe d'Arimatea, il solo chiamato per nome, che chiede la salma a Pilato e si offre a sostenere le spese della sepoltura del Signore; infine le donne che vanno al sepolcro il mattino dopo il sabato.

Il Vangelo di Marco, com'è noto, si conclude con le parole del giovane vestito di bianco, che annunzia alle donne la risurrezione di Cristo e aggiunge: «Andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: - Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto» - (16,7). Perché in Galilea? Qui si racchiude forse la chiave per comprendere l'intero Vangelo di Marco. Dopo il fallimento della loro fede i discepoli devono tornare in Galilea, là dove tutto era incominciato, per incontrare il Risorto, per risvegliare la loro fede e diventare suoi testimoni. Solo così potranno ripercorrere con il ricordo delle parole e dei gesti del loro Maestro il cammino che avevano già fatto con Gesù, un cammino che ora sarà sostenuto dalla fede autentica. È ciò che dobbiamo fare anche noi: rileggere la passione del Signore e proprio in quel racconto scoprire la nostra incapacità a seguirlo. Solo la grazia del Risorto ci darà la forza di riprendere il cammino dalla Galilea e diventare suoi veri discepoli e testimoni.

don Lucio CASTO

La Liturgia

L'Eucaristia, pane per noi spezzato

Il Vangelo di questa settimana richiama il tema della morte e della vita: «Se il chicco di grano non cade in terra e non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (cfr. Gv 12,24-25). La metafora del seme racconta di una morte necessaria, donatrice di vita. Se infatti il chicco di grano non muore, resta da solo: così anche Gesù, l'Unigenito, è chiamato a sacrificare la sua vita, per guadagnare una moltitudine di fratelli. L'immagine dell'unico seme, che con la sua morte diviene fecondo e si moltiplica donando la vita, rivive nei gesti semplici e profondi dei riti di comunione.

La celebrazione eucaristica è, infatti, un convito pasquale (OGMR 80): il suo senso attinge ai significati più profondi dell'esperienza umana. Il cibo, infatti, nel modo stesso in cui viene prodotto, rimanda necessariamente al suo carattere sacrificale. Il seme è generato dalla terra, ma è chiamato a morire: i

chicchi di grano vengono raccolti, macinati, impastati e cotti; solo così doneranno nutrimento. Così perché vi sia il vino, per dissetare e allietare il cuore, è necessario recidere i grappoli dalla vite, schiacciarli e farli fermentare: solo così doneranno energia, vigore, vitalità, esuberanza. Pane e vino sono perciò simbolo della vita che per esistere necessita non solo di nutrimento ma anche di condivisione. Come un'esistenza solitaria rischia di divenire vuota di senso, così il pasto, pur essendo un bisogno individuale, necessita di consumarsi in un clima di condivisione, anzi è esso stesso donatore di fraternità e di vita.

Così leggiamo nell'Ordinamento generale del Messale Romano: «Il gesto della frazione del pane, compiuto da Cristo nell'ultima Cena, che sin dal tempo apostolico ha dato il nome a tutta l'azione eucaristica, significa che i molti fedeli, nella Comunione dell'unico pane di

vita, che è Cristo morto e risorto per la salvezza del mondo, costituiscono un solo corpo» (n. 83). Un solo pane spezzato, per nutrire tutti gli invitati; un solo calice versato, per redimere il peccato di molti. Possiamo così comprendere l'importanza di spezzare e distribuire almeno una parte delle ostie consacrate nella stessa celebrazione eucaristica (OGMR 85), l'opportunità di collocare sull'altare una sola patena e una solo calice (OGMR 331), l'importanza di compiere con dignità il gesto della frazione del pane accompagnata dal canto.

In questa quinta domenica di Quaresima, possiamo restituire pieno significato al rito della frazione del pane: compiendo il gesto con solennità, senza eccessiva enfasi, ma con piena consapevolezza del suo profondo significato. In particolare, raccomandiamo ai ministri straordinari della Comunione di evitare di avvicinarsi all'altare durante la

frazione del pane, per evitare inutili distrazioni. Di particolare importanza è il canto della litania all'Agnello di Dio che accompagna il gesto della frazione del pane. Il riferimento all'immagine dell'Agnello e il gesto sacrificale della frazione, narrano con eloquenza il mistero di amore che si sta consumando: l'Agnello implorato è l'Innocente, che porta su di sé il peccato del mondo (Gv 1,29). È il senza macchia (1 Pt 2, 22.24), è l'Agnello vittorioso, che ritto sul trono, dona al mondo la pace (Ap 13,8). Perciò, raccomandiamo ai presbiteri e agli animatori del canto di non sovrapporre lo scambio della pace con il canto dell'Agnello di Dio. Il rito della pace, infatti, non prevede nessun canto, mentre è bene accompagnare il rito della frazione con il canto della litania che, in questo caso, può prolungarsi per tutto il tempo necessario.

Morena BALDACCI